

Antonio GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005

Al centro dell'attenzione non c'è [...] una circoscritta fascia d'età ma piuttosto un percorso evolutivo, una specie di progressione continua dalla prima infanzia all'età di imbracciare le armi, durante la quale le nuove leve vengono interpellate, mobilitate, inquadrate, conquistate, utilizzate e così accompagnate a saldarsi, potente collante e leva moltiplicatrice delle energie della nazione. [...] nell'ottica del discorso nazionalistico il "bambino" non è solo una parte ma un prototipo del popolo, nel senso che il popolo viene considerato e di conseguenza trattato come un minore da educare, conquistare, sedurre, se occorre ingannare, per trasformarlo da punto di debolezza a punto di forza delle nazioni in competizione e in conflitto. Le pratiche politiche e culturali di conquista dell'infanzia e dell'adolescenza possono essere considerate per molti aspetti come un modello di quelle di manipolazione delle masse. È la nazionalizzazione dell'infanzia come un fattore decisivo della nazionalizzazione delle masse: sarà la Grande Guerra a saldare i due aspetti, assimilando i bambini al popolo delle trincee e viceversa, sino a farne una specie di equazione.

(p. 4)

Se la prima [guerra mondiale] aveva avviato la mobilitazione simbolica dell'infanzia inserendola saldamente nel circuito della nazione armata, e il fascismo l'aveva sistematicamente militarizzata in un progetto di lunga durata, il secondo conflitto mondiale mette letteralmente il bambino e l'adolescente al centro della guerra, perché sposta il suo baricentro della linea definita dei confini e delle trincee agli spazi illimitati dei fronti interni. Nel primo caso andare in guerra significava andare altrove, muoversi verso il fronte, sia che a farlo fossero i soldati mobilitati, sia i ragazzi smaniosi di vivere la loro avventura. Ora è la guerra che viene verso di loro: penetra dall'altro nelle città e nei paesi con i bombardamenti strategici, attraversa i territori in profondità e si ripercuote spesso in guerra civile, diviene deportazione e massacro di popolazioni inermi, avvolge interamente l'esperienza quotidiana e il mondo mentale senza distinzione di età.

(p. 34)

A riprova della convergenza tra bambini e soldati stanno ad esempio le caratteristiche della stampa di trincea, promossa soprattutto dal Servizio Propaganda attivato dopo la rotta.

(p. 67)

*O fanciulli benedetti,
veterani giovinetti,
or vincete! Quando poi
tornerete ai vostri tetti,
che rispetto avrem per voi!
Gusterete le dolcezze
Che vi siete meritate.
Ah, le mamme, che carezze,*

*le ragazze, oh Dio, che occhiate!
E i papà diranno: "Figlio,
ho bisogno di un consiglio
e ricorro a te, perché
or ne sai ben più di me"*

filastrocca di Antonio RUBINO, da *La tradotta*, n.2, 1918

*Non si può mica tutti esser soldati,
specie quando si è piccoli,
né marciar, di fucile e spada armati,
ed espugnare fortificazioni
con gran coraggio, al rombo dei cannoni.
Ma possiamo tutti quanti esser davvero
Soldati nello spirito,
umili e prodi con fervor sincero,
e ubbidir, come fanno i militari
senza i "perché?" né i "come?" ai nostri cari.*

Come si diventa soldati, filastrocca dal *Corriere dei piccoli*, gennaio 1915

*E i bimbi d'Italia
Saranno Balilla
Perché bevver tutti
Sin l'ultima stilla
Le floride schiere
Dei bimbi son pronte
D'andare anche al fronte
Invitte a pugnar.*

Didascalia della pubblicità del ricostituente *Eutrofina*, dal *Corriere dei piccoli*, 23 aprile 1916

I casi di fuga di fanciulli e fanciulle, e di tentativo di avvicinamento al fronte eludendo le proibizioni e la sorveglianza [...] non mancano, e non appartengono solo alla finzione ammiccante in senso patriottico o all'immaginazione troppo fertile degli adolescenti, ma sono segnalati con una certa frequenza nelle cronache, il che fa pensare che il fenomeno avesse, nei fatti, una consistenza non del tutto trascurabile.

(p. 79)

L'idea dell'infanzia eroica non arretra neppure di fronte alla rappresentazione esplicita dell'omicidio, a dimostrazione di quanto la guerra in corso stia abbattendo le soglie della violenza ammessa, di come anzi sia in atto un processo di santificazione della violenza.

(p. 80)

Nell'ottica della guerra di lunga durata, fare sacrifici, combattere e morire per la nazione in armi dovevano apparire non solo cose necessarie ma per così dire naturali. Nulla di meglio che coinvolgere in questo senso i giochi e i giocattoli. Gli uni e gli altri furono abbondantemente inseriti nel circuito della mobilitazione. Assimilare la guerra al gioco era un modo a portata di mano per far convivere la guerra con la vita quotidiana [...]

(p. 134)

L'invito rivolto ai fanciulli a prendere in qualche modo parte, a darsi da fare e comunque a *prepararsi*, invito che è al centro della mobilitazione nazionale delle nuove generazioni, oscilla [...] tra il ribadito primato dell'ordine borghese, che legittima soprattutto virtù come la riservatezza e l'obbedienza, e l'istanza dell'impegno patriottico senza limiti di età, che può direttamente sfociare nel richiamo alle armi vero e proprio. Anche nei confronti dei bambini, come nei confronti del popolo, la classe dominante esige insieme partecipazione e rispetto della disciplina.

(p. 135)

Benché il numero di giovani e giovanissimi negli eserciti mobilitati fosse per ovvie ragioni piuttosto alto fin dall'inizio [della Grande Guerra] fu in effetti nell'ultimo anno e mezzo di guerra che entrarono in scena in maniera più massiccia le ultimissime generazioni disponibili, quelle che avevano appena toccato la soglia dell'età adulta senza varcarla del tutto e non avevano ancora preso congedo definitivo dall'adolescenza. In Italia come altrove ciò rappresentava l'inversione di una tendenza all'innalzamento dei limiti di età per l'arruolamento che, pur con le dovute eccezioni di fatto, era stata costante nell'età moderna. La composizione anagrafica dell'esercito subì allora una più marcata giovanilizzazione.

[...]

Nel complesso erano [...] quasi 800000 ragazzi che nell'ultimo anno e mezzo di guerra conobbero il battesimo del fango e del fuoco, e che talvolta trovarono la morte nel "carsico pendio" o altrove

[...]

(pp. 162-163)

La morte giovane dei combattenti della Grande Guerra ha [...] due facce. Quella sacrale dei propositi (almeno per quanto riguarda i volontari), quella oscena degli esiti, che assume un valore di precedente fatale per la storia europea.

(p. 176)

Negli anni Venti gli echi e le eredità della guerra appena finita investono ampiamente il mondo dell'infanzia. [...] C'è in questo senso una "generazione di Caporetto" [...] intesa come generazione di chi aveva vissuto le giornate dell'autunno del 1917 con lo sguardo di bambino o di ragazzo [...] e

ne aveva tratto appunto un senso di mortificazione, di sofferenza non ripagata, di rancore, covando forse segretamente un equivoco bisogno di riscatto che il fascismo sarebbe stato pronto a far fruttare.

(p. 179)

Dopo il 1922, sarà il fascismo a imporre via via il suo primato nella gestione di queste emozioni collettive e nel loro inquadramento in una precisa ritualità. Il binomio morte-resurrezione è centrale nel suo apparato retorico e nelle forme di auto rappresentazione.

(p. 181)

La forza suggestiva del fascismo, forse soprattutto di fronte ai bambini e agli adolescenti, sembra consistere in questa sua capacità di esibire senza veli la morte di guerra e di convertirla in un sentimento di vitalità e di potenza.

(p. 182)

Su questi stati d'animo si innesta il coinvolgimento dei giovanissimi delle classi medie nell'emergenza quadristica degli anni Venti. Rimpianto per l'occasione mancata e smania di esser finalmente parte in causa sembrano animare le prime iniziative e proposte per la costituzione di fasci giovanili di combattimento.

(p. 186)

Il sentimento italiano lo dobbiamo cercare non più nemmeno nel giovane (20-30 anni), ma nel giovanissimo (15-20 anni). Scorgo nel monello di 15 o 18 anni d'oggi qualcosa di più impaziente e di più costruttivo che non scorgessi nel monello di prima della guerra e che questa ha stancato. Il monello d'oggi vuol fare qualcosa, assolutamente qualcosa ... non gli si può rimproverare di non aver fatta la guerra, poiché egli l'ha fatta con tutta l'anima. E –ciò che disgraziatamente non è avvenuto nemmeno nei quattro milioni di combattenti, forse per eccessiva stanchezza- L'HA CAPITA ... I giovani infatti hanno goduto della grande vittoria ed a diciotto o vent'anni se ne sente il soffio caldo e generoso nel cuore disinteressato. Ne hanno sentito il desiderio senza poterla fare, hanno amata la bella donna senza poterla possedere ...

F. VECCHI, *Arditismo civile*, Milano 1920

Versioni squadristi che dell'eroismo infantile e dell'impegno balillistico, riferimenti a piccoli martiri della lotta contro il "bolscevismo" animeranno variamente letteratura per l'infanzia e cinema tra le due guerre.

(p. 195)

Realmente tutte le imprese del fascismo si possono e si debbono vedere nel loro immenso valore educativo. Sarebbe anzi doveroso per noi uomini della scuola mettere in evidenza i caratteri didattici della battaglia del grano, della bonifica integrale delle terre, del dopolavoro, di tutte le

opere assistenziali, delle provvidenze per la maternità, per la famiglia, per la razza, della soppressione della cronaca nera e scandalistica nella stampa quotidiana, dei carri teatrali e dei teatri di masse, dei viaggi popolari, dei grandi raduni ...

M. MAZZA (fondatore dello scoutismo cattolico), *La disciplina della squadra-Balilla*, Brescia 1941

In chiave favolistica possono essere letti i tanti testi divulgativi e propagandistici, scolastici e parascolastici prodotti dal regime e per suo contro allo scopo di raccontare le sue imprese [...] (p. 240)

Dello stesso segno è il riferimento alla santità presunta del Duce e alla sua capacità di compiere miracoli, largamente presente nelle pagine somministrate ai piccoli. (p. 247)

Non c'è da stupirsi se ad essere conquistati da tale messinscena siano soprattutto i giovani e i giovanissimi. Rievocando la sua esperienza di ragazzo, un testimone particolarmente coinvolto, Carlo Mazzantini, parla in proposito di un "mondo della favola" nel quale lui e i suoi coetanei erano completamente immersi (favola "quotidianamente raccontata nei libri di scuola, dalla radio, i giornali, il cinema, i discorsi") o meglio ancora di una rappresentazione, di una "commedia continua" (che dunque non lascia mai spazio alla realtà vera, sulla quale non cala mai il sipario), di un "grande teatro", di una situazione nella quale si sono del tutto "perduti i confini tra finzione scenica e realtà, dove tutto sembra diventato possibile e gratuito". Per forza d'inerzia, la favola continuerà per un certo tempo a essere raccontata e in parte creduta, anche quando la realtà l'avrà clamorosamente e drammaticamente contraddetta. (p. 249)